

Senza consolazione? (V. Brittain)

Da anni, ormai dalla fine della guerra, andavo a Ginevra e lavoravo speranzosa per la causa della Società delle Nazioni; all'Assemblea avevo sentito uomini di stato dare la propria adesione alla pace, per poi tornare nei loro paesi e prepararsi per la guerra; avevo visto i delegati che credevano davvero negli ideali di pace ritrovarsi sempre in minoranza; avevo visto portare avanti protocolli e patti, applauditi con devozione ma in pratica respinti; avevo sentito il disarmo gridato al cielo, laddove ovunque i paesi stavano ampliando i propri armamenti. Avevo viaggiato in Germania, Austria, Cecoslovacchia e Ungheria; ero stata nelle aree occupate, avevo parlato con i quaccheri a Essen e a Vienna, e sebbene esistesse una Società delle Nazioni e gli uomini di stato francesi, così come quelli inglesi, giapponesi e italiani cantassero inni di lode a Ginevra, ovunque avevo trovato oppressione, il conquistatore che sfiniva il conquistato con la fame e l'umiliazione; ovunque c'erano paesi che posavano il loro sguardo risentito o invidioso sui territori dei loro vicini, mentre l'odio e la paura dominavano un'Europa votata alla carità e alla cooperazione. Ero stata testimone di tutto questo finché non sembravano esserci più parole con cui descrivere la situazione se non quelle tristi e disilluse dell'Ecclesiaste: “Mi sono messo poi a considerare tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole; ed ecco, le lacrime degli oppressi, i quali non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori c'è violenza, mentre quelli non hanno chi li consoli”.

Alla fine ero arrivata a credere che, sebbene gli uomini possano lentamente cambiare e lascino prova dei loro progressivi cambiamenti in statuti e trattati, nessun cambiamento sarebbe arrivato abbastanza presto da riuscire a salvare la prossima generazione dal dolore e dalla rovina che aveva travolto la mia, più a lungo di quanto il mondo che conoscevo avesse mai sopportato... il mondo dell'avere e del non avere, di oppressori e oppressi, di ricchi e poveri, di grandi potenze e della forza, di persone influenti i cui interessi erano appagati dalla guerra e che avevano sufficiente autorità per costringere i politici a causare, per mano di pochi, la distruzione di milioni. Fu così che divenni socialista, credendo che diventare membro del partito laburista mi avrebbe aiutata a lavorare per un nuovo ordine basato sul controllo del più forte istinto dell'uomo: l'istinto di possesso.

ibidem, p. 620-621

PAX CHRISTI VICENZA

Ventiseiesima

ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA

Sabato 17 giugno 2017

CIMA MANDRIA - MEATTE - MONTE GRAPPA (TV-VI)

Guida: Paolo Malaguti

Prendi le scarpe da montagna

e il tuo NO alla guerra!

“PER NON DIMENTICARE”

LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI

**“La guerra, specialmente quando si è vincitori, è una cosa terribile”
(V. Brittain)**

Durante la messa del mattino, nella cattedrale di Colonia, rimanemmo nascoste sotto le alte finestre tra la congregazione stipata di uomini e donne logori e stremati, con i volti infossati stoicamente privi di emozione mentre cantavano in armonia con la splendida musica che si diffondeva attraverso gli archi vibranti sulle loro teste. In mezzo a quella pallida folla di tedeschi, tutti che cantavano, trovai incredibile che il mondo potesse essere stato com'era dieci anni prima: mi domandai che genere di male poteva mai esserci stato lì, a far sì che Edward e Roland fossero morti per distruggerlo? Quale nemico poteva mai essere esistito il cui annientamento giustificasse la perdita anche di un solo soldato? Dopotutto era meglio, a quel punto, per i nostri morti – che erano così tanta parte di noi, e che adesso erano esclusi dalla nostra esperienza postbellica senza potere sapere che avevamo “vinto” - che non potessero tornare e vedere, sul volto dell'Europa segnato dalle cicatrici, il risultato dei loro giovani ideali di “eroismo astratto”. Quanto era stato futile il loro

sovrumano coraggio! Alla fine non aveva portato a nulla, se non a un gesto appassionato di negazione... la negazione di tutto ciò che i secoli ci avevano insegnato attraverso lunghe eternità di dolore. (...).

“Mi domando se ci piacerebbe essere un popolo conquistato” scrissi il giorno dopo sul diario. “Ritrovarmi in mezzo a un'intera popolazione che mi considera con tanta amarezza mi fa star male... La guerra, specialmente quando si è vincitori, è una cosa terribile. C'è una strana mancanza di dignità nella conquista... la rassegnazione monotona e arrendevole della sconfitta sembra più degna di congratulazioni. La guerra moderna non è altro che una temporanea - eppure quanto disastrosa! - negligenza da parte dei vicini nei confronti degli altri vicini, che sono dei gentiluomini: l'unico risultato è un lungo raccogliere nel dolore ciò che era stato seminato nell'orgoglio”.

Vera Brittain, *Generazione perduta. Testament of Youth*, Giunti, 2015 (or. 1960; prima ed. 1933), p. 608-609

Il cancro del nazionalismo (V. Brittain)

Ci fermammo un momento davanti alla statua di Federico il Grande di Prussia, quell'arcinazionalista dalle labbra sottili e dagli occhi sporgenti di cui, mentre studiavo per gli esami a Oxford, avevo letto il *Testamento politico*, che incarnava il suo credo che la “ragion di Stato” dovesse prevalere sulla legge e sugli obblighi internazionali.

“Ho appena messo già il *Testamento Politico*” mi scrisse G., come per telepatia, solo una settimana più tardi, “e mi metto a pensare... a te che lo leggi per schiarirti le idee durante la guerra.”

Questa lettera mi raggiunse a Vienna, dove stavo ancora osservando la desolazione in cui l'Europa centrale era piombata per aver seguito troppo ciecamente le teorie di Federico. Adesso avevo capito che la logica della storia risiede sempre dalla parte del nazionalismo. Sarebbe stato possibile insegnare alle nuove generazioni a percepire quella logica prima che gli odi e le passioni generate dall'ultima guerra portassero quel mondo stanco e tormentato a un'altra?

Ibidem, 614-615

La via della redenzione (V. Brittain)

“Quanto è terribile la nostra responsabilità!” riflettei, comprendendo vagamente che per me quel viaggio era stato il termine di un decennio di esperienza che aveva mostrato, oltre ogni possibilità di disputa, la rovina e la devastazione creata dal conflitto internazionale in nazioni che dipendevano l'una dall'altra. Quanto ancora c'era da fare per quella sofferente Europa, per quell'umanità affranta!... Anche se avessimo voluto, non potevamo lasciarla nella sua agonia e vivere nel passato! Trovare dei principi che ci guidassero nelle azioni, una filosofia di vita, un'esperienza costruttiva sulle cui ali quell'epoca guasta potesse avanzare verso un futuro più giusto... era tutto ciò che rimaneva e sarebbe rimasto sempre, per noi che avevamo sperimentato nelle nostre stesse anime quelle incalcolabili profondità in cui la Germania era caduta.

Forse non sembrava che noi, la generazione della guerra, saremmo stati capaci di fare tutto ciò che un tempo avevamo sperato per la ricostruzione della civiltà. Adesso capivo che egli effetti della guerra sarebbe durati più a lungo di noi; era ovvio, nell'Europa centrale, che le conseguenze avevano radici più profonde e si erano estese più lontano di quanto chiunque di noi, con la nostra inesperienza, avesse pensato non appena la guerra era finita. In ogni caso, gli uomini che insieme alle donne che non erano state troppo compromesse dal trauma e dall'angoscia, avrebbero potuto contribuire maggiormente alla sua ripresa, gli uomini coraggiosi e di prim'ordine con iniziativa e immaginazione ormai erano morti, e la loro assenza adesso significava fallimento e catastrofe in ogni settore della vita. Forse, dopotutto, la cosa migliore che noi sopravvissuti potevamo fare era non dimenticare, e trasmettere ai nostri successori ciò che avevamo vissuto, nella speranza che quando fosse arrivato il loro giorno, avrebbero avuto più potere di cambiare lo stato del mondo rispetto alla nostra generazione ormai fallita e distrutta. Se solo la grandiosità che noi abbiamo volto alla distruzione potesse spingere loro verso la creazione, se il coraggio che abbiamo dedicato alla guerra potesse essere impiegato per cercare la pace, allora davvero il futuro potrebbe vedere la redenzione dell'uomo invece della sua ulteriore discesa nel caos.

ibidem, p. 618-619